

## **“Studiare detenuti per conoscerli [...] bonificarli per utilizzarli”. Ergoterapia e autodeterminazione nella città del dolore**

*(“Study Inmates to Know Them [...] Clean up to Use Them”: Occupational Therapy and Self-determination in Pain City)*

**Roberta Pandolfino**

University of Messina - IT

### **Abstract**

*Daily experienced places, times and activities shape the way of perception, perception of yourself and how you relate to social environmental attitudes. In total institutions we can live in temporal and spatial fixity (at least apparently). The experience can change depending on how you deal with them. In Barcellona Pozzo di Gotto's Criminal Asylum, people lived as a community where commitment, determination and work were the essential tools used in order to rehabilitate criminals, insufficient minds, and "social waste" that lived only in that place. For the first time, they had a self-determination experience, through work. An immersion in the Madia family activity grandeur: undisputed exemplary institute leader for the first half of the XX century.*

**Keywords:** prison, inmates, mental illness, occupational therapy, self-determination, Barcellona Pozzo di Gotto, biographies, anthropology

## **Abstract**

*I luoghi, i tempi e le attività esperiti quotidianamente plasmano il modo di percepire, percepirsi e relazionarsi nell'ambiente sociale. Quella dell'istituzione totale è una realtà fatta di fissità temporale e spaziale (almeno in apparenza). I picchi in questo continuum possono essere raggiunti solo vivendolo diversamente. A Barcellona Pozzo di Gotto, il manicomio criminale veniva vissuto come una comunità in cui l'impegno, la determinazione e il lavoro furono strumenti essenziali per riabilitare criminali, insufficienti mentali e "scarti sociali" che solo in quel luogo vissero, per la prima volta, l'esperienza dell'autodeterminazione, attraverso il lavoro e non a causa della condizione clinico-giuridica con cui venivano etichettati. Un'immersione nei fasti dell'attività della famiglia Madia, guida indiscussa di un istituto esemplare per la prima metà del XX secolo.*

**Parole chiave:** penitenziario, detenuti, malattia mentale, ergoterapia, autodeterminazione, Barcellona Pozzo di Gotto, biografie, antropologia

## **1. Introduzione**

Studiare i detenuti per conoscerli; conoscerli per governarli razionalmente; governarli razionalmente per bonificarli; bonificarli per utilizzarli (Madia 1954). Queste poche e semplici parole racchiudono la missione e il credo scientifico che hanno guidato il Direttore Superiore Alienista del Manicomio Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, Vittorio Madia. Una missione durata quasi un trentennio, una missione condivisa e perseguita dai suoi collaboratori e sostituti, tanto da considerare il Manicomio Giudiziario siciliano una delle migliori istituzioni di cura psichiatrica italiana ma non solo, come testimoniano decine di messaggi lasciati sul *Registro di Visita* dell'istituto (tra gli anni '20 e '60 del XX secolo). Tra i tanti messaggi, spicca quello dell'ingegnere tedesco Hans Pfeiffer, rilasciato a seguito di una visita

finalizzata allo studio del manicomio barcellonese come di molti suoi simili in tutta Europa:

L'impianto, l'organizzazione ed il funzionamento dell'istituto provocano l'ammirazione dei visitatori. Barcellona appartiene al novero dei pochi istituti in Europa, che si possono indicare come modelli. È questo un istituto di pena dei più importanti in tutto il regno (1934).

Una *città del dolore* in cui lavoro, rigore, passione e attenzione rendevano possibile l'inimmaginabile: far vivere chi la vita l'aveva vituperata con un crimine, riabilitare chi la propria libertà non l'aveva mai vissuta, intrappolato dalle catene della malattia mentale.

Il manicomio criminale nasceva in Italia alla fine del XIX secolo<sup>1</sup> come una necessità, come un'istituzione destinata alla gestione dell'“eccedenza”, sia essa nell'eccessiva gravità della follia nei *rei folli* o nell'eccessiva gravità del delitto nei *folli rei*<sup>2</sup>, nonché nel garantire una risposta a metà strada a coloro sulla cui condizione di follia non era possibile giungere a certezza (Bombardieri, Grassi 2016: 44). L'istituto messinese si configurò, fin dalla sua ideazione, come un punto cardine per la gestione di questo particolarissimo tipo di capitale umano<sup>3</sup>,

---

<sup>1</sup> Nel 1876 nasceva presso il carcere di Aversa, la prima Sezione per Maniaci, un reparto deputato a tutti i detenuti difficili da gestire in quanto vittime di disturbi psichiatrici: i così detti *rei folli*. In breve tempo, il carcere in provincia di Caserta avrebbe iniziato a raccogliere una grande quantità di richieste da parte di altri penitenziari italiani, vista la specificità di tale reparto considerato sempre più necessario per l'adeguamento istituzionale ad un problema sociale in espansione: il contenimento dei *folli* autori di reato.

<sup>2</sup> Dal latino *rēus*, con il termine “reo” indichiamo l'autore di un reato; l'ordine con cui viene accostato tale termine alla parola folle, ne determina due accezioni profondamente diverse. È un “reo folle” colui che a seguito della commissione di un crimine, a causa di quest'ultimo o a causa delle dure condizioni detentive, subisce un trauma psicologico tale da determinarne una malattia psichiatrica, in breve, diviene folle. È, invece un “folle reo” colui che induce nell'atto criminoso inconsapevole delle sue azioni perché mosso dall'obnubilamento delle facoltà intellettive in quanto folle.

<sup>3</sup> L'istituto di Barcellona Pozzo di Gotto fu il quinto Manicomio Giudiziario ad aprire i battenti nel Regno d'Italia, lo avevano preceduto le strutture di: Aversa (CE), 1876;

assurgendo a snodo fondamentale del sistema custodiale nazionale (Pandolfino 2020).

## **2. La nascita del Manicomio**

Il 14 febbraio 1905 fu stipulato un contratto tra l'Amministrazione Carceraria e il Comune di Barcellona Pozzo di Gotto. Un terreno di 40.000 m<sup>2</sup> veniva venduto allo scopo di erigervi una struttura nuova, moderna e necessaria: il manicomio criminale. Cominciati i lavori di costruzione nel maggio del 1908, questi subirono una dura botta d'arresto a causa del terremoto calabro-siculo che, alla fine di quello stesso anno, vanificò il lavoro dei mesi precedenti decretando ulteriori ritardi; ritardi inevitabilmente connessi alla riprogettazione dell'edificio alla luce delle norme antisismiche. I lavori di costruzione furono completati tra il 1918 e il 1919, consegnando alla città un complesso di fabbricati di forma rettangolare dove il lato più lungo misura ben 267m, prolungandosi per un'arteria principale della cittadina, a pochi metri dalla principale stazione. Una struttura innovativa a partire dalla sua forma, non più circolare, secondo i dettami seguiti dell'architettura penitenziaria (Pandolfino 2022); una struttura tutta nuova e progettata, fin da subito, con l'intento di adempiere a nuove e migliorate funzioni. L'espletamento delle misure di sicurezza sarebbe andato di pari passo con la necessità di curare e garantire movimento e margini di operosità per soggetti malati tanto psicologicamente quanto socialmente.

Dal cancello principale si scorgono tutt'oggi due differenti palazzine bilivelli. La prima sulla sinistra adibita a uffici dirigenziali e gabinetti scientifici, la seconda sulla destra per gli alloggi dei funzionari. E tra questi due blocchi ce n'è poi, centrale, anche un terzo: la caserma dei sorveglianti.

---

Montelupo Fiorentino (FI), 1886; Reggio Emilia, 1892; Napoli, 1923. Il circuito dei Manicomi Giudiziari avrebbe vissuto la fine della sua espansione nel 1939, anno dell'apertura della sesta ed ultima struttura presso Castiglione delle Stiviere (MN).

Nell'ottica di rendere quella di Barcellona P.G. una delle migliori strutture manicomiali d'Italia, era indispensabile possedere le apparecchiature medico-diagnostiche più all'avanguardia. L'attuale area amministrativa dell'istituto, ex Direzione, durante buona parte del XX secolo ospitò:

- Laboratorio di chimica clinica;
- Laboratorio di ricerca istologica;
- Laboratorio di ricerca fisiopatologica;
- Gabinetto di elettrodiagnosi ed elettroterapia;
- Gabinetto per esami clinico-antropometrici<sup>4</sup>;
- Gabinetto fotografico;
- Biblioteca scientifica.

Ognuno di questi laboratori venne gradualmente modificato, migliorato e aggiornato in conformità ai progressi della scienza fino a svanire del tutto o quasi. Primo tra tutti, il gabinetto per gli esami antropometrici, un luogo in cui venivano raccolti dati considerati superflui già dai primi anni '60, o i laboratori di chimica e istologia, che con l'avanzare di nuove riforme sanitarie e penitenziarie avrebbero trovato il loro luogo deputato presso le aziende sanitarie. Oggi al primo piano di questo stabile possiamo visitare gli uffici amministrativi e le stanze del personale sanitario. È gelosamente conservata e custodita solo la biblioteca che, dotata di opere mediche, trattati e riviste italiane ed estere di psichiatria, neurologia, medicina-legale, antropologia criminale, psicologia e documenti di carattere giuridico, rappresenta un fiore all'occhiello dell'attuale Casa Circondariale, vantando una

---

<sup>4</sup> La letteratura scientifico-accademica su cui si fondò la nascita e la gestione dei Manicomi Criminali italiani fu fortemente influenzata dalle teorie criminologiche più in voga a cavallo tra XIX e XX secolo (Biffi 1872, Berti 1876, Ferri 1926, Lombroso 1897, Mirabella 1903). In questo clima culturale era forte il legame tra corpo e reato che ascriveva una dimensione naturale alla criminalità verso la quale si era predisposti in presenza di determinati tratti somatici. Una concezione del crimine, devianza e dei disturbi psicologici che richiedeva l'attento esame dei tratti antropometrici.

documentazione dall'altissimo valore scientifico e storico-culturale. Degli altri laboratori e gabinetti restano solo quelli che potremmo ormai definire come reperti, dei vecchi strumenti di laboratorio, di cui poco è stato conservato: alcuni sono stati smaltiti, altri trasferiti presso musei<sup>5</sup> o utilizzati come ornamenti. Con l'ampliarsi delle conoscenze psichiatriche e l'evolversi degli ordinamenti giuridici, i citati laboratori perdevano la loro utilità venendo riadibiti a usi più consoni.

Superata la prima "barriera" orizzontale dell'istituto, questi si sviluppa verticalmente lungo un cortile centrale che, come un corridoio, ai lati lasciava spazio a sei distinti reparti paralleli. Secondo il regolamento carcerario di inizio XX secolo, i detenuti/pazienti dovevano essere diversamente raggruppati in base alla loro posizione giuridica e alla loro patologia (Madia 1932). L'organizzazione in diversi reparti consentiva non solo di suddividere i degenti in base al loro collocamento psico-giuridico, ma anche di operare ulteriori e più specifiche suddivisioni, così da creare gruppi estremamente omogenei al loro interno e dunque di più facile gestione.

Sulla destra si delineavano due diversi padiglioni a due piani: il reparto *giudicabili tranquilli* e quello dei *prosciolti tranquilli*. Il reparto dei giudicabili conteneva fino a 48 degenti suddivisi in 18 camere singole e sei quintuple, anche se lì si sarebbero dovuti trovare i detenuti più facili da gestire. La scelta delle camere singole veniva dettata dalla permanenza di soggetti considerati tranquilli, in quanto incapaci di qualsiasi azione, compresa anche la gestione dei propri bisogni fisiologici. In queste circostanze, la privacy veniva considerata un bene irrinunciabile. Il reparto dei prosciolti poteva invece contenere fino a 144 detenuti suddivisi in 18 camere con otto posti letto ciascuna. Specialmente in questo reparto, come per gli altri, era estremamente

---

<sup>5</sup> Ad esempio, la macchina dell'elettroshock è oggi custodita presso il museo etno-storico "Nello Cassata" di Barcellona Pozzo di Gotto (ME).

comune, se non addirittura sistemica, la pratica di associare nella stessa camera individui simili in base a elementi anagrafici e funzionali al grado di istruzione, al tipo di malattia o alla condotta. Operare queste suddivisioni non era difficile grazie alla grossa mole documentaria che ogni detenuto/paziente portava con sé, o che comunque veniva prodotta una volta varcata la soglia del Manicomio Giudiziario, come l'anamnesi clinico-morale personale e familiare, la perizia psichiatrica o la semplice raccolta dei dati socio-anagrafici (Pandolfino 2020). Inoltre, in ogni sezione, gli individui considerati *inoperosi* perché inabili a causa di una difficoltà fisica o moralmente abietti al lavoro, venivano isolati in stanze a loro dedicate. Questi padiglioni, abitati da insufficienti mentali lievi, apparivano confortevoli e familiari grazie alla possibilità di abbellirli con tendine alle finestre, guarnizioni ai tavoli, fotografie, poster e svariate suppellettili consentite dal regolamento, come libri e soprammobili (Caporlingua 1966).

Questa fila di padiglioni si chiudeva con un terzo a un solo piano: l'infermeria<sup>6</sup>, provvista di una stanza a uso farmacia, una sala chirurgica con annesse quattro camere singole e un'area di degenza con ulteriori cinque camere quadruple. All'interno di questa struttura era presente anche la Cappella, un piccolo luogo di culto indispensabile, ordinato, pulito, ricco di pitture. Un piccolo gioiello, troppo piccolo nel rapporto tra la capienza (circa 150 posti) e la richiesta di partecipazione alle funzioni religiose (Ottani 1962).

Sulla sinistra altri tre diversi padiglioni adibiti per i *semi-agitati*, i *condannati tranquilli* e gli *agitati*. I primi due reparti raffigurati da strutture a due piani, quella degli agitati dotata di 36 camere singole,

---

<sup>6</sup> Un fabbricato munito non solo di collegamento con gli altri reparti bensì di un ingresso autonomo: elemento che avrebbe giovato moltissimo in virtù dell'attività ospedaliera che sarebbe stata prestata a supporto dell'intera cittadina nel periodo dei bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale e della comune attività medica svolta a vantaggio di detenuti da ogni penitenziario italiano, appositamente trasferiti a Barcellona Pozzo di Gotto per usufruire di complesse cure medico-chirurgiche espletabili solo in strutture attrezzate come quella siciliana.

e quella dei tranquilli suddivisa in camere da otto per un totale di 128 posti letto.

Ogni reparto si distanziava da quello adiacente con uno spazio all'aria aperta, recintato da muri e fruibile come zona di passeggio. Ognuno di questi spazi misurava circa 18x50 metri e ci si assicurava che fosse amabilmente decorato dalla presenza di aiuole e piccoli alberelli, della cui cura erano tenuti i detenuti. Ultimo reparto, quello degli *agitati*. Il più difficile da gestire e per questo organizzato in modo più rigido: un fabbricato a un solo piano contenente 19 camere singole. Queste camere, della grandezza di tre metri per quattro e cinquanta, risultano ancora più modeste: un letto, un sedile in cemento e una mensola inamovibili; grandi finestre senza inferriate ma con i vetri infrangibili dotate di sistema mobile di sicurezza. Un ambiente luminoso e arioso, in cui ogni oggetto accessorio veniva considerato come una fonte di pericolo, come la miccia accesa di eventi critici. In queste stanze, infatti, non era consentito tenere nulla (Caporlingua 1967). Tra quei corridoi si trovava anche la *sezione coerciti*, ovvero l'area in cui venivano esplicate le operazioni di contenzione, all'interno di due camere con quattro letti di contenzione<sup>7</sup> ciascuna.

Questa struttura logistica conferiva ordine e disciplina agli internati, ma soprattutto agli operatori che avrebbero potuto svolgere le loro mansioni con maggiore professionalità, consci del tipo di soggetti con cui andavano ad approcciarsi di reparto in reparto, migliorando notevolmente la governabilità dei degenti.

I locali interni vennero allestiti con il preciso intento di discostarsi dalle tradizionali celle penitenziarie, allo scopo di creare un ambiente

---

<sup>7</sup> Il letto di coercizione, concepito secondo il vecchio modello, era un letto ospedaliero in ferro, con un materasso trisegmentato di cui la parte centrale presentava un foro, la rete era bucata e al di sotto presentava lavabo, una specie di water. Questo speciale giaciglio permetteva di tenere immobilizzato (anche per giorni) il soggetto particolarmente agitato e per questo pericoloso per gli altri, oltre che per sé stesso. Nel corso dei decenni il reparto coerciti conta una presenza variabile di questo tipo di strumento, anche diverse decine.



più confortevole per il detenuto incapace di sostenere lo stile di vita carcerario per i suoi disagi psichici. I letti erano verniciati di bianco e provvisti di rete metallica; ogni dormitorio era munito di cancelletti di ferro con vetri rigati e con piccoli sportelli girevoli, così da consentire la sorveglianza a distanza di ogni singolo ambiente; le finestre sporgevano sul cortile da passeggio rigorosamente sprovviste di inferriate. Inoltre, in ogni reparto era presente un refettorio, un magazzino e dei bagni-doccia comuni.

Ai lati dei sei reparti si collocavano due ampie porzioni di terreno: una di 3000m<sup>2</sup> adibita a orto con pollaio, conigliera e colombaia, e l'altra più grande (8000 m<sup>2</sup>) adibita a vigneto. In brevissimo tempo la zona dell'orto sarebbe stata notevolmente ridimensionata per lasciare spazio alle officine in cui i detenuti avrebbero trovato un'occupazione e, in quanto pazienti, avrebbero potuto giovare dei benefici dell'ergoterapia.

Completamente distaccati da questo plesso centrale, la camera mortuaria con annessa sala autopsie e l'autorimessa collocate in una zona con accesso autonomo.

Infine, in corrispondenza della Direzione ulteriori tre reparti/dormitori suddivisi in due fabbricati differenti. Il primo fabbricato ospitava:

- "Il reparto osservazione", destinato ai ricoverati appena immessi per essere sottoposti alle visite medico-psichiatriche e alla compilazione della cartella clinica prima dell'assegnazione al reparto di competenza;
- "reparto isolamento" destinato a coloro che contraevano o, al momento dell'ingresso, fosse stata rilevata la presenza di una malattia infettiva.

Il secondo fabbricato ospitava "Il reparto minorenni", che fino all'emanazione del nuovo Codice penale del 1930 potevano essere processati al pari degli adulti. In quest'area, concepita per sancire una

netta divisione tra adolescenti e adulti, si trovavano tre ampie camere contenenti quattro posti letto e due stanze singole, per poter accogliere un massimo di 14 soggetti minorenni.

### **3. Quotidianità in Manicomio Giudiziario**

All'interno degli spazi descritti, le diverse attività si svolgevano seguendo un ordine ben preciso. Era infatti estremamente importante che la routine venisse seguita pedissequamente per un duplice motivo: controllo e buon andamento dell'istituto; dare dei capi saldi ai detenuti/pazienti che, come noto, non potevano che beneficiare di uno schema precostituito di attività. La sveglia suonava alle 6:45 in modo da lasciare ben quarantacinque minuti ai detenuti per svegliarsi, curare la pulizia personale e ordinare le camere. Non tutti i degenti erano ovviamente in grado di adempiere a queste mansioni: ecco perché, fin dalla sveglia, si poteva osservare un continuo vai e vieni di infermieri, impegnati ad aiutare coloro che, impossibilitati a muoversi, non potevano svolgere le comuni azioni legate alle prime luci della mattina. La prima colazione veniva servita alle sette e trenta del mattino, finita la quale i detenuti/pazienti venivano condotti ordinatamente e in fila per due, chi verso le officine, chi verso le aule scolastiche. Le attività seguitavano fino alle 11, orario del pranzo, prolungato da un po' di svago (usualmente, una passeggiata) per un tempo molto breve, e già alle 12 si prevedeva il recupero delle attività del mattino. La giornata lavorativa volgeva al termine alle 17:30, orario del pasto serale, al seguito del quale era consentito fermarsi nei refettori o trascorrere il tempo nell'aula di musica, o ancora guardando un film nelle sere programmate. Alle 20:30 suonava il silenzio, la giornata si concludeva nell'attesa che la sveglia suonasse ancora e tutto ricominciasse da capo (Prestifilippo 1956).

### 3.1 Ergoterapia

A fronte della scarsa terapia farmacologica, l'attività sanitaria del Manicomio barcellonese si fondava su controlli giornalieri (in ogni reparto una visita mattinatale ed una vespertina) con particolare attenzione ai nuovi ingressi: detenuti/pazienti tenuti in osservazione dal medico che ne aveva compilato il diario di ammissione per circa quindici giorni o un mese. Finito questo periodo andava compilata la cartella clinica che, con i dovuti allegati di laboratorio e la relativa diagnosi, decretava la collocazione del reo, come abbiamo visto, in base alla gravità della condizione clinica e alla sua posizione giuridica. Venivano anche operate tutte le vaccinazioni considerate necessarie e, a seguito dei controlli giornalieri, aggiornato il diario clinico almeno una volta al mese dal medico del reparto, sotto la supervisione del Direttore (Ottani 1962).

Come affermato dalla World Health Organization, il benessere fisico, mentale e sociale non può ridursi all'esclusiva assenza di malattia o infermità e quindi alla terapia farmacologica. La cura dei disturbi psico-fisici deve essere accompagnata da una serie di attività riabilitative che, nel contesto dell'*istituzione totale* (Goffman 1961), siano propedeutiche al reinserimento sociale. Riabilitare significa "rendere nuovamente abili" attraverso un processo educativo funzionale al raggiungimento dell'indipendenza e dell'autodeterminazione del detenuto (Tilenni et al. 2020). In quest'ottica, fin da subito, l'intera attività terapeutica barcellonese fu votata all'*ergoterapia*, letteralmente la cura attraverso il lavoro: dal greco "*ergein*" (agire, essere attivo) e "*therapeia*" (cura e guarigione). L'obiettivo principale di questo *modus operandi* era ridurre l'alienazione grazie alla partecipazione alle attività; una sfida che oggi è difficile superare a fronte delle molteplici restrizioni che gli istituti penitenziari si autoimpongono a garanzia della maggiore riduzione del rischio possibile (Craik et al. 2010). Una programmazione delle attività

che, all'inizio del secolo scorso, si presentava come una grande opportunità. Non a caso, fin da subito, ai detenuti/pazienti venne affidato il compito di espletare tutti i servizi relativi alla sussistenza dell'istituto, ottenendone il coinvolgimento attivo, ottimi risultati educativi e sopperendo alle esigenze della stessa popolazione manicomiale. A tutti i detenuti/pazienti abili al lavoro veniva attribuita una mansione che li facesse sentire utili al sistema, vivendo un'esperienza di autodeterminazione completamente nuova rispetto a quella esperita fuori dalle mura, e allo stesso tempo adempiendo ad attività indispensabili per le quali si sarebbe resa necessaria l'assunzione di personale. In quest'ottica soggetti con disabilità psichiatriche, fino a quel momento considerati come un "peso" nella società civile, diventavano magazzinieri, lavandai, cuccinieri, addetti alle pulizie, giardinieri e manutentori. Piccole attività indispensabili all'interno di una comunità e che, oltre a garantire un impegno costante, si configuravano come strumenti di sviluppo per il degente: aumentandone l'autostima, l'accrescimento di nuove abilità funzionali e, nella migliore delle ipotesi, una riduzione della recidiva (Tilenni et al. 2020). Il caso del Manicomio Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, in questo quadro interpretativo, è emblematico. Alle attività appena elencate, infatti, sebbene regolamentate e stipendiate, si sarebbero in breve tempo associate tutta una serie di produzioni artigianali: vere e proprie attività lavorative impattanti nel mercato locale.

Ad opera del Direttore Madia vennero abilitate ben cinque diverse officine dotate di attrezzature e macchinari idonei all'espletamento di commesse sempre più numerose ed impegnative.

- La calzoleria disponeva di otto distinti e attrezzati deschetti (piano di lavoro da calzolaio), un banco di finissaggio per la lavorazione delle scarpe e tre macchine da cucito. In questa officina trovavano occupazione dodici detenuti, coadiuvati da un numero variabile di apprendisti volti all'esecuzione di ordini di

privati cittadini per la riparazione e produzione di calzature; non era inusuale che questi ordini venissero fatti dal Ministero ad uso degli stessi detenuti (Ottani 1962).

- La sartoria si presentava come una delle officine più prolifiche, arrivando a contare fino a venti operatori tra sarti ed apprendisti. Dotata di sette macchine da cucire elettriche, altre due a pedali, un ampio banco da taglio e manichini. Oltre alle commesse private, una delle principali attività riguardava il confezionamento di divise penitenziarie (Ottani 1962).

- Come le altre officine, la legatoria vantava un'ottima attrezzatura: un torchio, una tagliatrice elettrica, un arrotondangoli e un macchinario atto alla doratura di bordi e frontespizi. Qui trovavano occupazione un numero mai preciso di lavoratori che aumentavano o diminuivano in relazione alle commesse, sempre molto frequenti essendo quella del Manicomio l'unica legatoria cittadina alla quale afferivano tutti gli uffici pubblici e privati.

- La falegnameria ospitava dieci lavoratori e si occupava di adempiere alle commesse di privati, quelle dello stesso Manicomio oltre quelle di altri svariati istituti di pena nazionali. Anche questa officina risultava ben attrezzata: una sega a nastro, una levigatrice elettrica, tornio, lucidatrice e macchinari per la verniciatura.

- L'officina fabbro-meccanica era dotata di moderni macchinari elettrici: un tornio parallelo di precisione, una piallatrice, una pulitrice-smerigliatrice, un trapano a colonna, saldatrice, due apparecchi cavatubi, una sega per metalli e tre elettrocompressori. In questa officina non erano previsti apprendisti, potevano operarvi quei detenuti/pazienti con capacità settoriali pre-acquisite, per un totale di dieci posti di lavoro. In particolare, era prevista la presenza di un Capo d'Arte: un detenuto sano assegnato dal Ministero in quanto esperto e con il preciso compito di supervisionare le attività (Ottani 1962).

Oltre alle officine formalizzate, era data la possibilità a tutti i detenuti che fossero interessati a sviluppare una propria attività d'artigianato in modo autonomo. Gli spazi lavorativi, infatti, potevano essere condivisi con intarsiatori di paglia, pittori, orologiai e produttori di piccoli manufatti in osso o legno. Anche la creatività aveva un suo peso specifico e fu preciso compito della direzione lasciarla fluire, purché rappresentasse un impegno costante e benefico. Come abbiamo letto in calce a questo lavoro, era proprio questo l'intento dell'istituto manicomiale: *bonificare per utilizzare*, e la terapia del lavoro lo rendeva non solo possibile, ma anche sostenibile, adibendo al lavoro quattro quinti della comunità internata che, oltre ad autogovernarsi guadagnando qualche rimessa per la famiglia, riusciva, a questo punto, a produrre degli utili che sarebbero stati reinvestiti nel Manicomio stesso.

Lavorare sull'identità professionale del detenuto/paziente non solo consentiva che questi ritrovasse dignità attraverso un piccolo stipendio apprendendo un mestiere, ma permetteva altresì di costruire un'identità professionale del detenuto, in grado di percepirsi come soggetto primario di un'attività (Kielhofner 2007).

Accanto alla manutenzione ordinaria e all'attività di artigianato, una grande rilevanza ebbero anche le attività agricole. Considerato come il migliore per i malati mentali, il lavoro all'aperto contribuiva a rasserenare e rinvigorire i detenuti/pazienti che si dedicavano alla cura degli ampi e plurimi spazi verdi della struttura. Ai detenuti particolarmente estrosi fu attribuita la mansione di giardinieri con l'intento di rendere gradevoli le zone da passeggio e le aree di collegamento tra i diversi padiglioni, come descritto nel paragrafo precedente. Dei veri e propri giardini in cui venivano costruite aiuole, panche in ferro e cemento, artistiche vaschette per i pesci e fontane. I giardinieri erano responsabili anche della cura di alberi e piante in perenne fioritura e della stesura di rampicanti di rose, gelsomini e

glicine. Accanto agli esteti della natura si collocavano anche gli agricoltori, addetti al vigneto e all'orto, che anche se in modo variabile poteva vantare la produzione annuale di dieci quintali di uva da tavola; dieci quintali di ortaggi tra cui carote, lattughe, peperoni, carciofi, patate e melanzane; cinque quintali di cereali e foraggi; novanta quintali di agrumi prodotti dagli alberi sparsi su tutta la superficie dell'istituto (Ottani 1962). Una grande quantità di alimenti che, anche in questo caso, erano fonte di auto-sostentamento. Quando in eccedenza, poi, i prodotti venivano venduti generando una piccola fonte di reddito a chi li aveva prodotti.

Quella dell'ergoterapia, adoperata dai direttori Vittorio Madia e successivamente da suo figlio Aldo, raffigurò una scelta vincente nell'ordine di gestire, contenere e curare al meglio il capitale umano con il quale si aveva a che fare. Finché fu legalmente possibile, la massima seguita in questo istituto modello fu la *legge del lavoro e del dolore*, una legge dalla quale, secondo V. Madia, non poteva che scaturire la virtù nella quale veniva riposta la vera felicità (Caporlingua 1967).

### 3.2 *Le attività ludiche*

Accanto alle attività lavorative, un altro strumento efficace per evitare l'annichilimento dell'identità del detenuto era rappresentato dalla gestione del tempo libero. Quindi non solo il lavoro, ma anche coordinate attività ludiche.

Sebbene l'ergoterapia si configurasse come principale strumento riabilitativo, questa veniva accompagnata da una serie di altre buone pratiche con finalità educative e, se considerate all'interno di un contesto così limitato e limitante come quello del penitenziario, anche ludiche. Dal 1950 l'istituto si era dotato, per concessione ministeriale, di un apparecchio cinematografico portatile; questo strumento veniva impiegato a rotazione nei diversi reparti permettendo la visione

bimestrale di diverse pellicole. Un'attività che nell'odierna era digitale può apparire di poco conto ma che all'epoca, in un contesto in cui ancora nemmeno la televisione esisteva e ancor di più in un luogo di privazioni come il Manicomio Giudiziario, fu sicuramente impattante. Basti pensare a come la straordinarietà della "giornata cinema" potesse creare aspettativa e desiderio, rappresentando un'incrinatura di quella routine tanto necessaria quanto noiosa. Accanto alla possibilità di vedere dei film non mancava la possibilità di leggere un buon libro; infatti, oltre alla già citata biblioteca scientifica, era presente una biblioteca interna dotata di oltre mille volumi: per lo più romanzi con finalità educative e ricreative. Per i detenuti scolarizzati era possibile richiedere un libro a settimana, e per chi non era in grado di fruire di questo servizio perché inabile alla lettura<sup>8</sup>, non mancavano le possibilità di apprendimento, essendo stato formalizzato un intero ciclo di scuola elementare all'interno dell'istituto. Un'altra attività forse da non annoverare tra quelle ludiche, ma sicuramente di grande importanza nella costruzione e riabilitazione di soggetti destinati ad essere reinseriti nel tessuto sociale guariti o se non altro migliorati: l'alfabetizzazione. I detenuti/pazienti, oltre a imparare a leggere e scrivere, avevano la possibilità di apprendere altre discipline in un ambiente vasto e arioso, arredato con mappamondi, carte geografiche, quadri didattici e decorativi; non mancavano i banchi, la cattedra e la lavagna; e particolarmente interessante, anche la presenza di un apparecchio per la proiezione di diapositive. Questa particolare attività si è espansa sempre più partendo dall'unico corso sopracitato fino a raddoppiarsi negli anni Sessanta; un incremento graduale ma costante che ha portato all'istituzionalizzazione di una vera e propria sede

---

<sup>8</sup> È necessario specificare come la popolazione del Manicomio Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto nei suoi primi anni di attività fosse composta per lo più da uomini di bassa estrazione sociale. Contadini e pastori che nel Meridione italiano non avevano frequentato la scuola, cominciando a lavorare da bambini o direttamente inabili a quel tipo di attività a causa della malattia psichiatrica (Pandolfino 2020).



scolastica all'interno dell'attuale Casa Circondariale, annoverandole il titolo di terzo Ministero presente in istituto.

Un'altra importante attività riguardava l'ascolto della radio attraverso il moderno impianto radiofonico. Trasmissioni opportunamente selezionate per il riadattamento del detenuto con una duplice finalità: rieducare, attraverso l'ascolto del giornale radio, del programma per le scuole e dei notiziari di aggiornamento professionale; intrattenere con della musica o delle commedie.

Non trascurabile, nell'elenco delle formalizzate attività ludiche, è la *Speranza*. Un nome non casuale per un complesso orchestrale di detenuti/pazienti, composto da una batteria, due cornette, due sassofoni, un clarinetto, due tromboni, una fisarmonica e un violino di proprietà dell'Amministrazione. Molti altri ricoverati, spinti dall'entusiasmo per la musica, si fornivano, a proprie spese, di fisarmoniche e chitarre da adoperare quando il Maestro (il Direttore della banda musicale di Barcellona P.G.) faceva capolino per la lezione; in tutto, una band composta da venti elementi (L'ORA 1960). Questo tipo di attività permetteva ai detenuti/pazienti non solo di godere di qualche ora di svago, ma di applicarsi nello studio e nella conoscenza della musica grazie a un vero maestro, acquisendo delle competenze spendibili se non altro in un futuro hobby; un passatempo capace di tenere la mente e il corpo impegnati, lontani dalla possibilità di indulgere nuovamente nel crimine, e trattando, allo stesso tempo, i disturbi psicologici grazie agli annoverati effetti positivi che la musica ha sulla psiche.

Con l'avanzare del tempo e il modificarsi delle normative, al pari dei laboratori scientifici, anche le attività ludiche e lavorative hanno subito delle modifiche. Nel corso degli anni, infatti, la programmazione e la gestione di tutte le attività si è evoluta, lasciando spazio a corsi di teatro o alle attività sportive (pensiamo agli impianti di calcio o pallacanestro), connotando un sempre più spiccato interesse

dirigenziale nel rendere gradevole il soggiorno e a fare dei detenuti/pazienti soggetti attivi dell'istituto, così come aveva predisposto il Madia e come per molto tempo era stato. A metà del secolo scorso il Manicomio barcellonese veniva considerato come un modello di organizzazione tecnica capace di onorare l'Italia e la scienza criminologica. In molti auspicavano che tutti gli istituti penitenziari potessero organizzarsi con i medesimi criteri, risolvendo così il secolare problema che l'attuale civiltà non ha ancora risolto per pregiudizi e incomprensioni (Di Tullio 1951). L'autodeterminazione attraverso il lavoro dei detenuti/pazienti operava certamente in quest'ottica, rovinosamente abbandonata a favore di nuovi approcci clinico-pedagogici caratterizzati, probabilmente, da una maggiore valenza scientifica, ma che non sono mai più stati in grado di accaparrarsi i plausi dalla comunità scientifica internazionale.

#### **4. Racconti di detenzione**

Tutte le azioni quotidiane fin qui descritte venivano esperite in modi estremamente diversificati a seconda del lavoro, passione, condizione psico-fisica e attitudine del detenuto/paziente.

Lo spazio e il tempo si contraggono ed estendono in modi inaspettati dietro le sbarre, (Pandolfino 2022) tanto da generare individui impauriti dal mondo esterno quanto uomini che lottano per un briciolo di libertà. Tra chi rifiutava di incontrare i familiari convinto di essere odiato dal mondo intero, chiudendosi in sé stesso, e chi invece usufruiva di quelle infinite ore per coltivare le proprie passioni religiose, lavorative, artistiche o politiche. Un esempio fu Corrado Guastella (famoso per il tentato omicidio all'attentatore di Palmiro Togliatti), che custodì gelosamente le foto del suo idolo politico, ispirazione per la stesura di opere saggistiche e poetiche (Altavilla 1961). Il Guastella trascorse moltissimi anni della sua vita tra furti, incarcerazioni, scatti d'ira e latitanza, accumulando condanne in diversi tribunali su tutto il

territorio italiano. L'immagine del criminale incallito che lo accompagnava cambiò radicalmente quando, presso la Casa Penale di Noto, venne trasferito Antonio Pallante: era il 1949 e Corrado non riuscì a trattenersi dall'irrefrenabile impulso di aggredire quello che per lui era il più fulgido esempio di nemico dello Stato. I fatti si risolsero con una condanna a vent'anni per tentato omicidio, da scontare, però, in un istituto adeguato al parziale vizio di mente riconosciutogli in quest'ultima epopea giudiziaria. Durante i suoi anni a Barcellona Pozzo di Gotto, Corrado avrebbe cambiato completamente vita diventando l'emblema del riadattamento sociale tramite la cura, l'ergoterapia e la custodia. Il Guastella era analfabeta e usufruì fin da subito della possibilità di frequentare la scuola, imparando non solo a leggere e scrivere ma addirittura diplomandosi in radiotecnica grazie al corso delle "Scuole riunite per corrispondenza" di Roma. Un uomo completamente rinato e ispirato a non sprecare nemmeno un minuto del suo tempo, sfruttandolo invece per imparare di tutto, da come andava usata e riparata una macchina da scrivere, a come intagliare piccoli manufatti in legno, fino a maneggiare abilmente ago e filo, come si poteva evincere dalle tendine e dallo scendiletto abilmente ricamati, posizionati nella sua umile cella, ma soprattutto coltivando la sua più grande passione: la scrittura. Autore di saggi teologici, giuridici, sociologici e commedie teatrali, Corrado è riuscito a trarre il meglio dalle sue vicende personali trovando nel Manicomio una "casa" in cui dar sfogo alla sua creatività, riflettendo attentamente sulla sua condizione clinico-giuridica e su quella dei suoi compagni, come si evince dalle sue opere: *Oggi come ieri*, *Vittorio Madia e la rieducazione del condannato* e *Prigioniera nel castello* (Ottani 1962).

Al pari del Guastella, un'altra ammirevole riabilitazione ha riguardato Ezio Barbieri, anche lui molto famoso e conosciuto come il *terrore di Milano* o il *Dillinger italiano*. Barbieri aveva per anni approfittato dell'instabilità politica nazionale (1943 - 1945), sfruttando

la facilità con cui potevano essere reperite le armi e le sue impeccabili doti da rapinatore, che gli consentirono, a soli ventun anni, di vantare una grossa quantità di precedenti penali: grassazione, rapina a mano armata, furto, truffa, violenza. Fuori dalla metropoli milanese, il Barbieri ottenne risonanza mediatica nazionale in quanto considerato il principale sobillatore della rivolta nel penitenziario di San Vittore (MI). Era il 1946 ed Ezio, recluso da pochi mesi, si sentiva compresso, segregato, annullato come essere umano ed esplose nel tentativo di fuggire da quell'istituto che non faceva altro che isolarlo per paura della sua pericolosità. A seguito della rivolta, il bandito Barbieri andava trasferito e la migliore collocazione sembrò il Manicomio Giudiziario (scelta operata più per l'efferatezza della rivolta che per una reale diagnosi clinica), il più lontano possibile da quell'ambiente che lo aveva reso il mostro che i giornali decantavano. Arrivato a Barcellona Pozzo di Gotto, Barbieri incontrò l'allora direttore Aldo Madia, che con suo grande stupore non gli intimò rigore e accortezza a pena della solitudine, ma lo spronò a impegnarsi nel lavoro permettendogli inoltre di scegliere quello a lui più congeniale. Da quel giorno Ezio Barbieri non fu più un bandito ma un detenuto dalla condotta esemplare e un infermiere dedito al suo lavoro e ai pazienti. In un'intervista concessa alla Gazzetta del Sud, Barbieri dichiarava: «non fuggirei mai da qui, perché il Prof. Madia mi ha ridato quella libertà che gli altri mi avevano negato e mi sento veramente un uomo libero» (Verzera 1965).

Quello del Barbieri è solo un altro esempio di come le attività terapeutiche operate presso il Manicomio Giudiziario potessero sortire ottimi effetti, specie dove la malattia può essere considerata come una difficoltà sociale più che una vera e propria infermità mentale.

Diversa la situazione per chi era affetto da gravi malattie mentali, tanto da mostrare sul proprio volto una costante battaglia interiore alla ricerca della compostezza e della credibilità. Fu il caso di Salvatore Silvestrini, anche lui annoverato nelle cronache nazionali a causa

dell'efferatezza del suo crimine: l'omicidio di una bambina di appena dieci anni, il cui corpo senza vita venne rinvenuto smembrato nella campagna di San Giovanni a Teduccio (NA). Il fatto di cronaca nera aveva generato talmente tanto sconcerto da favorire un processo per direttissima che avrebbe condannato il Silvestrini all'ergastolo in appena tredici giorni. Era il settembre del 1945 e per ben undici anni il pericoloso quanto creativo assassino fu recluso presso il penitenziario di Napoli, fin quando non venne sospesa la pena e ordinato il ricovero in Manicomio Giudiziario per riconosciuto vizio parziale di mente. Spostatosi a Barcellona nel '56, Silvestrini continuò a sviluppare la sua creatività: fin dai suoi primi anni di reclusione maturò la passione per la pittura creando dipinti con un notevole impatto sul mercato. Considerato un vero e proprio artista, ebbe anche l'occasione di allestire vernissage e mostre dei suoi lavori. Opere d'arte estremamente gioiose, un trionfo di colori e raffigurazioni di una raggianti natura; un'espressione artistica che non ci si aspetta facilmente da un uomo con un passato così violento, specialmente a fronte di una doppia diagnosi di delirio persecutorio e manie di grandezza costantemente dissimulate sotto un paio di spessi e grossi occhiali, che lasciavano intravedere la costante contraddizione che il Silvestrini rappresenta, ma che allo stesso tempo vive con grande consapevolezza. La vena artistica del pittore, infatti, non culminava solo nell'esclusiva produzione pittorica, ma lo condusse anche verso la scrittura, grazie alla quale diede vita a una sorta di diario: *Le confessioni di un cocainomane* (Verzera 1965). Ed è così che il Silvestrini beneficiò delle terapie del Manicomio Giudiziario, asservendo le sue manie di grandezza come grande pittore e rinnegando l'efferatezza delle sue azioni passate attribuendole all'abuso di sostanze stupefacenti. Non volle nemmeno più parlare di quella che sembrava essere una vita passata, che nondimeno continuava a passare tra il suo volto e le sue lenti, provocando degli spasmi

incontrollabili: segno di un equilibrio appena accennato ma di una guarigione molto lontana, se non addirittura impossibile.

### **5. *Panta rei* (o quasi)**

Quelle accennate sono solo alcune delle vicende che riguardano il capitale umano del Manicomio Giudiziario barcellonese: forse le più eclatanti, ma non certo le più comuni. Per quanto i primi cinquant'anni d'attività dell'istituto potessero vantare i plausi di tanti studiosi, psichiatri, giornalisti e cariche politiche grazie all'efficace approccio terapeutico e all'efficienza strutturale del penitenziario, è doveroso sottolineare come la sua popolazione fosse composta principalmente da insufficienti mentali, che a primo acchito Prestifilippo definì

Occhi che non si dimenticano e che ora, in un'angosciosa cinematica di immagini hanno ognuno il suo viso, il suo dramma, il suo "posto" d'incontro. Lo sguardo, crediamo è il linguaggio del folle più che non lo siano le parole, che dice lo sguardo della deformazione che subisce l'allucinata lontananza di dimensioni impossibili inquadrata da sensazioni immediate e momentanee entro spettri di ossessiva fissità. [...] Questa è l'umanità che il luogo ospita, l'umanità che si incontra nei cortili e nelle celle, nelle camerate e nei corridoi, sotto la sferza della sofferenza o sotto la opaca frenesia elementare dell'incoscienza. Uomini che hanno ucciso o tentato di uccidere; uomini che hanno commesso reati contro il patrimonio; uomini resi schiavi e condannati dalla minorazione psichica originaria. [...] Notavo una generale sottomissione dei degenti alla parola illuminante del Direttore [...] ho notato la lunga, solitaria e devota pazienza di molti [...] altri contratti nella convulsione delle allucinazioni e dei delirii, manifestano figurazioni dimensionalmente esasperate,

esprimono l'ossessione tragica della loro disperazione in una serie di incubi paurosi dai quali, a volte, emerge nella purezza e nella violenza della concezione qualche raro ma significativo modello d'armonia (Prestifilippo 1956).

Sebbene la realtà strutturale e organizzativa del Manicomio Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto sia cambiata notevolmente rispetto alla realtà descritta da questo articolo, le parole del giornalista appena riportate ci danno un'immagine perfetta di una popolazione che, con rare eccezioni, si configurava così: uomini e donne autori di atrocità, ma allo stesso tempo esseri umani in cerca di aiuto, comprensione, cure e sostegno.

Il mutamento ha abbracciato ogni aspetto della vita in questi istituti: sono cambiati i direttori, le modalità operative e la nomenclatura, sancendo l'avvento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari e poi delle Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza o le sezioni per l'Articolazione e Tutela della Salute Mentale. È cambiata anche la giurisdizione, per effetto della quale hanno subito un mutamento anche i detenuti: meno "malati sociali" vittime dei difficili tempi post-bellici a favore di un incremento di insufficienti mentali abbandonati da famiglie e servizi territoriali. Tutto ha subito l'inesorabile passare del tempo, anche la struttura dell'attuale Casa Circondariale V. Madia, un prodigio architettonico di inizio XX secolo che ha dovuto fare i conti con un'incuria secolare contrastata dalla nuova direzione della Dott.ssa Romina Taiani, impegnata nel rendere più funzionali e sicuri anche gli ambienti di lavoro. Ma i volti dei detenuti/pazienti, gli sguardi di quegli insufficienti mentali che ancora oggi abitano tra le mura della Casa Circondariale, sono rimasti pressoché i medesimi, occupando ancora *il posto d'incontro* e determinando i perimetri di una *città del dolore* più viva che mai.

Il discorso di commiato di Vittorio Madia, accennato in calce a

questo lavoro, si concludeva affermando che

solo così, miei cari, si creano gli Istituti, quando cioè una fenomenologia di osmosi spirituale si stabilisce, in modo concreto, efficace e veritiero fra Capo e dipendenti e fra dipendenti e Capo. [...] Io ho l'orgoglio di dirvi che vi lascio così: simili a me ed io simile a voi. [...] Voi virtuosi ed onesti, non avete bisogno di alcun augurio perché avete già fatto il vostro buon destino (Madia 1954).

Parole pregne d'orgoglio e stima che forse hanno trovato una loro ottima applicazione nel breve termine, risultando però troppo ottimistiche e poco predittive sul lungo raggio. A distanza di quasi settant'anni, tanto lavoro è stato fatto, tante persone sono state aiutate, curate e riabilite, e altre solo contenute. Tra mutamenti, fissità e la costante dicotomia che da sempre questi istituti hanno rappresentato, tutto è pronto e tanto deve ancora essere fatto.

## **Bibliografia**

Altavilla, E. (1961). "C'era un'altra soluzione?" Chiede la saponificatrice *Corriere della Sera* (Milano), 25 febbraio 1961.

Berti, A. (1876). *Pazzia e omicidio: pareri medico legali*. Venezia: Fontana-Ottolini.

Biffi, S. (1872). *Provvedimenti che occorrerebbero in Italia per i delinquenti divenuti pazzi*. Rendiconti del Regio Istituto Lombardo Scienze, Lettere e Arti.

Caporlingua, M. (1966). Ezio Barbieri, "uomo ricostruito" cura i suoi compagni in manicomio. *Il Tempo* (Roma), 27 dicembre 1966.

Caporlingua, M. (1967). Mostri onirici e animali da incubo nelle istoriazioni dei malati di mente. *Il Tempo* (Roma), 9 febbraio 1967.



Caporlingua, M. (1967). La riforma ospedaliera esclude gli istituti sanitari carcerari. *Il Tempo* (Roma), 2 marzo 1967.

Craik C., Bryant W., Ryan A., Barclay S., Brooke N., Mason A. and Russell, P. (2010). A qualitative study of service user experiences of occupation in forensic mental health. *Australian occupational therapy journal*, 57(5): 339–344.

Di Tullio, B. (1951). Lettera personale inviata a V. Madia. *Archivio personale famiglia Madia*. Roma, 3 ottobre 1951.

Ferri, E. (1926). *Studi sulla criminalità*. Torino: UTET.

Goffman, E. (1961). *Asylum: essays on the social situation of mental patients and other inmates*. New York: Doubleday.

Grassi, G. e Bombardieri, C. (2016). *Il policlinico della delinquenza*. Milano: FrancoAngeli.

Kielhofner, G. (2007). *Model of Human Occupation: Theory and Application*. Philadelphia: Lippincott Williams & Wilkins.

Lombroso, C. (1897). *L'uomo delinquente*. Torino: Bompiani Editore.

Madia, V. (1932). Il Manicomio Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. *Rivista di Diritto Penitenziario: Studi teorici e pratici*, 3, luglio-agosto.

Madia, V. (1954). A tutto il personale. *Circolare amministrativa della Direzione Manicomio Giudiziario Barcellona Pozzo di Gotto*, 29 ottobre.

Mirabella, E. (1903). *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana del Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia. Con prefazione del prof. Cesare Lombroso*. Roma: Tipografia Editrice Romana.

Ottani, G. (1962). Il Manicomio Giudiziario di Barcellona una vera stazione di profilassi sociale. *Gazzetta del Sud* (Messina), 18 marzo 1962.

Ottani, G. (1962). Entrò nelle carceri analfabeta ed ora scrive anche commedie. *Gazzetta del Sud* (Messina), 21 marzo 1962.

Ottani, G. (1962). "Uccisi mia moglie che mi tradiva. Era mio dovere, ma la giustizia...". *Gazzetta del Sud* (Messina), 22 marzo 1962.

Ottani, G. (1962). "Dica, la supplico, che non meritavo di essere

condannato all'ergastolo". *Gazzetta del Sud* (Messina), 23 marzo 1962.

Ottani, G. (1962). "Fui estraneo alla rivolta di San Vittore" sostiene ancora oggi il milanese Enzo Barbieri. *Gazzetta del Sud* (Messina), 24 marzo 1962.

Pandolfino, R. (2020). L'ex OPG di Barcellona Pozzo di Gotto: la storia, l'archivio, i pazzi criminali. *Humanities: rivista online di storia, geografia, antropologia e sociologia, Università degli Studi di Messina*, 9(1): 191–213.

Pandolfino, R. (2022). Riconcettualizzare la carcerazione. I (non)luoghi della delinquenza e della malattia mentale. *Critical Hermeneutics: Biannual International Journal of Philosophy*, 6(1): 177–204.

Pfeiffer, H. (1934). *Registro di visita Manicomio Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto*, 24 ottobre 1934.

Prestifilippo, S. (1956). Un giorno nel "calvario dei vivi". *Gazzetta del Sud* (Messina), 17 maggio 1956.

Redazione (1960). La musica ed il cinema distraggono i malati. *L'ORA*. (Palermo), 14 aprile 1960.

Tilenni I., Parente M., Berardi A., Panuccio F., Tofani M. e Galeoto G.(2020). The role of the occupational therapist in prison rehabilitation program: systematic review. *Senses and Sciences: a Journal of Education, Science and Technology*, 7(1): 929–943.

Verzera E., (1965). Il Dillinger italiano allenatore di calcio. *Gazzetta del Sud* (Messina), 17 ottobre 1965.

Verzera E. (1965). Fece a pezzi una bambina di 10 anni ma si considera un "essere umano". *Gazzetta del Sud* (Messina), 9 novembre 1965.